

Tratto da: ALESSANDRO PIZZOLORUSSO, *I martiri per la libertà italiana della provincia di Salerno*, Salerno 1885-2001:

ANTONIO GIANNONE, CLEMENTE PROTA, FEDERICO CIMMINI, GIOVANNI DE VITA,
FELICE TAFURI E FRANCESCO SAVERIO MENICHINI

Di questi sei giovani, sui quali il Borbone, appena l'assolutismo fu restaurato sfogò prima la sua rabbiosa vendetta; scrisse quell'ardent'anima di patriota e martire, che fu Luigi Settembrini, nel giornale il *Pungolo* di Napoli del 24 agosto 1868. Ecco le sue parole:

UN RICORDO ALLA CITTÀ DI SALERNO

Il mattino del 12 settembre 1823 nella città di Salerno le case eran tutte chiuse, le strade senza popolo occupate da soldati Austriaci, in mezzo ai quali quattro giovani andavano a morire sul patibolo. So uno avesse domandato a quei giovani: Come non vi duole il morire in tanto fiore di giovinezza e siete così sereni? essi avrebbero risposto: Noi moriamo per causa di libertà e saremo ricordati dagli avvenire e vendicati. Poveri giovani! Sono quarantacinque anni e nessuno parla di loro, non ci è una pietra che ne ricordi i nomi e la sventura - La vendetta fu fatta, i Borboni scacciati, gli Austriaci son fuori d'Italia, ma quei giovani sono dimenticati. È sacro dovere di pietà, di gratitudine rinfrescarne la memoria.

«Nel 1820 i Carbonari avevano deciso di fare la rivoluzione e fissato anche un giorno per cominciarla; ma esitanze, impedimenti, dubbi, paure, prudenza fecero differire più volte, finché il Morelli ed il Silvati ruppero ogni indugio e il due luglio levarono la bandiera tricolore in Monteforte. Prima di quel giorno, il 17 giugno, sei giovani salernitani fociosi, insofferenti e persuasi che bastava levare un grido perchè tutti i carbonari si unissero e il popolo si levasse, tentarono un movimento. Essi erano Antonio Giannone, impiegato civile - Clemente Prota, scribente - Giovanni de Vita, scribente - Federico Cimmini, negoziante - Felice Tafuri, orologiaio - e un Menichini, sergente nei cannonieri.

«Partirono da Salerno in carrozza per Vietri, Cava, Materdomini giunsero a Roccapiemonte, dove furono accolti da Pietro Amabile e con lui presero accordi. Ritornando dopo il desinare per la medesima strada, coi nastri tricolori ai cappelli e sventolando fazzoletti, andavano gridando: Viva la Costituzione- Viva la Libertà. Gli abitanti onde passavano si commossero, ma non si levarono, la polizia fu tutta sossopra e credette già cominciato il movimento che si aspettava. I giovani arrivati presso Salerno smontarono dalla carrozza e si divisero; nei giorni seguenti alcuni furono arrestati, altri rimasero nascosti. Questo l'atto fu ricoperto dal gran fatto della rivoluzione scoppiata il due luglio 1820, dall'entrata dei carbonari in Napoli e parve fosse perdonato dal real indulto dell'otto agosto 1820. Il Giannone fu capitano dei legionari, il De Vita tenente, il Prota sergente, il Menichini tenente dei cannonieri, il Cimmini impiegato nella dogana del sale, il Tafuri non volle nulla, contento della sua professione « di orologiaio.

Entrò l'esercito Austriaco nel regno, tornò Ferdinando primo e nella sua ferocia non dimenticò i sei giovani di Salerno, li fece incarcerare e comandò che fossero giudicati da una Corte Marziale. Del Menichini non si ebbe alcuna nuova; però cinque furono sottoposti al giudizio della Corte Speciale di Salerno e tutti e cinque furono condannati a morte col terzo grado di pubblico esempio ed alle spese del giudizio il 13 agosto 1823.

Il Tafuri aveva vent'anni e la moglie diciassette, questa giovane donna resa arditata dall'amore si presenta al re e più con le lagrime che con le parole chiede la grazia pel marito. La belva si commuove, si contenta di quattro e il giorno dieci settembre commutò al Tafuri la pena di morte in quella dell'ergastolo.

Il Giannone, il Prota, il De Vita, il Cimmini dopo aver subito per un lunghissimo mese quanto è amara una sentenza di morte, il 12 settembre ebbero mozzati il capo in Salerno.

Il Tafuri condotto in Napoli nella prigione di Santa Maria Apparente per passare all'ergastolo, ci vide entrare il sergente Menichini, che involto in altra congiura fu poi giudicato ed impiccato sulle forche. Andò all'ergastolo, vi stette tre anni; per grazia del nuovo re Francesco fu relegato all'isola di Favignana nel 1831 e pel generale indulto di Ferdinando secondo tornò libero ed orologiaio. Egli solo vive, egli solo ricorda lo strazio che sentì quando gli dissero: Tu all'ergastolo, essi a morte. In patria il Tafuri non fu mai libero dalla polizia che lo perseguitava, scorgendo in lui il più acerrimo nemico dei Borboni e del dispotismo. Prese domicilio in Napoli e vi esercitò valentemente l'arte sua.

Appartenne a tutte le cospirazioni che prepararono l'unità d'Italia, tanto che nel 1848 quando re Bomba, pari a suo avo spergiurò la costituzione e sparse il terrore e la morte in Napoli nel nefasto giorno del 15 maggio, fu lui che armò di un cannone la barricata eretta a S. Nicola della Carità, e vi si battette valorosamente per vendicare l'ingiusta morte dei compagni spenti per mano del boia, e le sofferenze patite nel trasportare la catena del forzato di cui lo avevano cinto.

Ricacciato più volte indietro ritornò più energico alla pugna e dopo di aver aspettato invano, che una palla dei mercenari svizzeri gli spezzasse il cuore fu costretto ad arrendersi.

Coinvolto in altra congiura nel 1849, che aveva per iscopo di sollevare il popolo in Angri e sue adiacenze, fu arrestato e dopo di aver sofferto parecchi mesi di carcere, venne rilasciato per mancanza di pruova.

Nel 1859 che l'Italia preparavasi alla riscossa, fu incaricato dal Comitato d'Azione di raccogliere offerte volontarie dai patrioti del salernitano, per aiutare il movimento insurrezionale, fedelmente eseguì la missione avuta, rimettendo le somme ricevute al marchese di Villamarina, in quell'epoca diplomatico accreditato presso la regia di Napoli; e i nomi degli oblatori venivano pubblicati da un giornale di Genova con sigle e pseudonimi.

Allorché Garibaldi coi suoi mille argonauti sbarcò a Marsala e conquistata la Sicilia passò nelle Calabrie, il Tafuri lo raggiunse e lo seguì nel suo trionfale viaggio sino a Capua, ove combattette da disperato il primo ottobre 1860, la cui vittoria decise dei destini della patria e della libertà.

Nel 1872 rese la sua grand'anima a Dio, e Napoli memore di quanto aveva egli operato per la sua redenzione, onorollo con solenni esequie e commoventi funerali.

SAVERIO ARCANGELO PESSOLANI E VINCENZO PARISI

Amatori sinceri di libertà si furono Saverio Arcangelo Pessolani e Vincenzo Parisi. Ascrittisi di buor ora alla Carboneria, in breve ascesero alla sommità dei gradi dell'ordine e si occuparono a tutt'uomo a fare proseliti al sodalizio, che in allora proponevasi di abbattere il dispotismo straniero.

In Atena, prima, patria del Pessolani, insieme a Feliciano e Vincenzo Caporale, Domenicantonio Menafra e Vincenzo Giacchetti fondarono la vendita: *I Forti Atenesi*, e apertamente, si dichiararono contro la dominazione francese. Perseguitati dalla polizia, che vedeva in loro due possenti nemici, sfuggivano alle ricerche mercé l'aiuto dei parenti, degli affiliati e de gli amici.

Ritornato il Borbone, senza nulla chiedere, attesero le promesse riforme, ma quando videro abbattuta la costituzione in Sicilia e il Giampietro direttore della polizia incrudelire contro i carbonari e contro coloro che erano animati da sentimenti liberali, riorganizzarono nuovamente nei loro paesi la Carboneria. Richiamarono a vita diverse vendite, tra cui la *Neosparta Febea* di Polla, paese del Parisi che fondata nel 1811 da Giuseppe Poppiti e Donienico Annuola; per screzi avvenutivi non teneva più le sue ordinarie riunioni. Molti vi aderirono, tra i quali Francesco Verlangieri, Luigi Cammarota, Giampietro Wancolle e altri e quando Giuseppe Bongiovanni indisse la Gran Dieta di Salerno e

pervenne, loro l'invito, in una seduta plenaria vi fecero adesione e non esitarono punto a recarvisi pigliando parte a tutti i lavori di quell'assemblea.

Reduci nei loro paesi affrettaronsi ad ammanire armi e munizioni, acciò il giorno della rivolta; che, se non fosse stato impedito da talune circostanze, doveva essere uno dei primi di giugno, non li cogliesse alla sprovvista.

Fuggiaschi Gaetano Pascale e Rosario Macchiaroli, perché dichiarati dal Nunziante, Nemici della Patria, vennero accolti fraternamente dal Pessolani; col quale poi appena si seppero i fatti avvenuti in Salerno nel 4 e 5 luglio, armarono più centinaia di uomini, se ne costituirono capi, dichiararono il governo provvisorio in Atena, come il Parisi aveva fatto a Polla e nei comuni limitrofi, recaronsi a Sala Consilina prima, di poi a Salerno e fecero parte della spedizione, elle partì per Napoli, comandata dal Pepe per indurre il re a sanzionare la costituzione, che col suo manifesto in data del 6 luglio aveva promessa alla Nazione. Proclamatosi il governo costituzionale e convocatisi i comizi, Saverio Arcangelo Pessolani fu eletto deputato al Parlamento e fu tra coloro che si opposero a far partire Ferdinando pel congresso di Lubiana; e Vincenzo Parisi rappresentò Sala Consilina in grembo al Consiglio Provinciale di quell'epoca.

All'appressarsi delle truppe tedesche che venivano in Napoli ad abbattervi la libertà, dopo che l'esercito Nazionale era stato disfatto presso Rieti, ritornarono a Sala e capitanarono la sommossa del 3 aprile 1821; ma sopraffatti dal numero dei soldati ognor crescente furono costretti a fuggire e vagare per parecchio tempo, insino a che vennero arrestati, sottoposti al giudizio di una Corte Militare e condannati a morte col terzo grado di pubblico esempio, alla multa di ducati mille per ciascuno e alle spese del procedimento. Un decreto del Borbone, datato da Caserta commutò loro la pena di morte in quella dell'ergastolo da scontarsi nell'isola di Favignana, nella quale rimasero fino a che il nuovo re Francesco ne li liberava, inviandoli a perpetuo esilio.

Nel 1832 per grazia speciale rividero i loro monti e i loro, parenti.

PIETRO SESSA, NICOLA LOMBARDI, MATTEO BUFANO

Poniamo uniti questi tre martiri, perchè insieme cospirarono, comune s'ebbero le gesta gloriose per la indipendenza Italiana e insieme s'ebbero spietata sentenza nel 18 ottobre 1825.

Pietro Sessa e Nicola Lombardi amendue di Fisciano, paesello a pochi chilometri da Salerno, gongolarono di gioia insieme con Matteo Bufano, di Faiano, allorchè Gioacchino Murat chiamò l'Italia a conquistare la sua libertà; ma non si tosto i Francesi fecero sentire l'intera gravezza del giogo sulle spalle dei miseri abitatori delle province napoletane; presero parte a tutte le società segrete affin di scacciare lo straniero dalle belle contrade.

Appartenenti da tempo alla Carboneria e raggiunti i più alti gradi nella setta, si cooperarono a procurare aderenti alla santa causa e vi riuscirono mirabilmente. Creduli alle promesse che il Borbone a mezzo di proclami faceva da Palermo; d'accordo coi carbonari della provincia cospirarono per l'attuazione del loro ideale.

Allorchè il Borbone e la sua polizia inveì contro i liberali, riannodarono nei loro paesi le sparse fila della setta, rinnovarono il giuramento che ai tempi del Bonaparte e del Murat li aveva uniti e insieme s'intendevano a scegliere i mezzi per ottenere un governo migliore.

Appartennero alla Gran Dieta e vi ebbero cariche e speciali mandati. Il Sessa, rappresentante della vendita: *I Normanni* di Salerno, fu eletto vice-presidente dell'assemblea, segretario della commissione per la revisione del codice carbonaro, e relatore di quella per discutere la condotta di certuni, ritenuta repressibile. Fu inoltre incaricato di far tenere al generale Pepe la nomina di comandante in capo di tutte le forze del regno, assieme al proclama dell'insurrezione; cosa che eseguì inappuntabilmente, senza pormento ai pericoli di ogni sorta per la sua vita, che in mille modi l'ostacolavano.

Nicola Lombardi fu uno dei membri titolari della commissione di censura e Matteo Bufano, fondatore della vendita: *I distruttori dei Malvaggi*, fece parte della commissione per giudicare coloro che si opponevano al così detto Slancio Nazionale, e fu anche compagno del Sessa nella revisione del codice dell'ordine.

Venuto il generale Nunziante a Salerno con pieni poteri, a punire coloro che eransi resi colpevoli dei fatti avvenuti il 30 maggio e 17 giugno, furono compresi nella lista di proscrizione e dichiarati: Nemici pubblici. Costretti a fuggire, aggiraronsi per le campagne dei loro paeselli, facendo intendere a tutti coloro che li avvicinavano esser imminente una crisi tale da arrecare uno sconvolgimento nell'ordine politico del regno.

Alla lieta novella degli avvenimenti di Nola, Avellino e Monteforte, promossi dai sottotenenti Silvati e Morelli, eglino a capo di molti settari e di altri, che pur non appartenendo alla congiura, amavano le libere istituzioni, armati mossero in aiuto degli insorti, e dopo che quegli non avevano più d'uopo del loro soccorso, per esser da se soli forti abbastanza da respingere qualunque assalto, che loro venisse fatto, da parte dei sostenitori della tirannide; si ridussero nei rispettivi comuni, v'inalberarono la bandiera tricolore e corsero a Salerno a proclamarvi il governo costituzionale provvisorio.

Partito per Napoli l'esercito Nazionale per far sì che la promessa costituzione venisse promulgata; al Sessa e al Lombardi si affidò il comando di una compagnia di legionari e Bufano s'ebbe il grado di commissario di guerra.

Appena il generale Pepe fece appello ai cuori fervidi di libertà per combattere gli Austriaci, Sessa si ebbe il comando di un reggimento e Bufano e Lombardi tennero quello che durante i pochi mesi di governo costituzionale avevano tenuto e partirono per le frontiere battendovisi da eroi.

Fallita l'impresa, che tanto sangue e tanto lagrime doveva costare ai cittadini; respinti dall'agguerrito esercito Absburghese, si ridussero a Nola, ove idearono l'idea di proclamare la Repubblica in Salerno.

Pervenuti infatti la sera del 25 marzo e acclamati dal popolo, ignaro del sovrastante pericolo, nella piazza detta del Campo, elevarono l'albero della libertà.

Pochi giorni dopo l'esercito invasore entrava da vincitore e i tre eroi si dettero alla fuga. Il 26 aprile furono arrestati e trasportati prima in Napoli e poscia in Salerno in cui un Consiglio di Guerra appositamente nominato li condannò a morte col laccio sulle forche; ma il re li volle salvi e furono gittati in un ergastolo a trarvi una vita cento volte peggiore della morte.

ROSARIO MACCHIAROLI, GAETANO PASCALE, FRANCESCO MASELLI E CARMINANTONIO
AMATO

Rosario Macchiaroli nacque a Bellosguardo ed a Napoli fu educato a studi forti e severi, che lo fecero divenire dottissimo. Come gli uomini più illuminati e generosi accolse le idee di libertà importate a noi dalla rivoluzione francese e aspirando veder l'Italia unita, favorì l'impresa del Murat; dopo i cui rovesci fu carbonaro ardentissimo e cospirò sempre per l'attuazione delle sue aspirazioni.

In più paesi istituì vendite carboniche; appartenne alla Gran Dieta, prese attivissima parte ai fatti del 30 maggio e dichiarato nemico pubblico dal generale Nunziante, si rifugiò in Atena presso Saverio Arcangelo Pessolani, assieme a Gaetano Pascale e attesero che il trapiantato seme di libertà, arrecasse i suoi frutti.

Nel 6 luglio col Pessolani e Pascale sollevò e armò il popolo in Atena ed in altri comuni di quel di Sala Consilina, proclamandovi il governo provvisorio.

Venuta l'era di libertà Rosario Macchiaroli, anch'egli, venne chiamato a far parte della camera elettiva e si mostrò oratore facondo ed erudito in tutte le occasioni che imprese a parlare.

Sconfitto l'esercito Nazionale a Rieti e sciolto il Parlamento, egli, insieme a Maselli si condusse ad Eboli per proclamarvi la repubblica. Trovatovi il popolo ostile, tentò fuggire travestito; ma giunto ad un punto boscoso sulla strada consolare, detto: il Ceffato, si scontrò con una squadriglia del famigerato capitano Costa, dalla quale venne riconosciuto e arrestato. Mentre lo ligavano e lo insultavano in mille guise, un colpo di fucile tirato da uno dei zelanti fedelissimi, da un punto nominato: Pezza di Paciano, lo ferì mortalmente. Trascinato, più che trasportato, per le vie che chiazzava del suo sangue, insultato, deriso, tra gli urli feroci di gente crudele, insino all'ospedale, appena vi giunse esalò l'estremo sospiro.

Gaetano Pascale di Napoli era impiegato a Salerno all'ufficio di registro e bollo. Carbonaro ardentissimo, si in pubblico che in privato, non si asteneva menomamente di far propaganda della setta cui apparteneva. Prese parte a tutti gli avvenimenti che prepararono e portarono a termine la rivoluzione del 1820, e dopo l'entrata dei Tedeschi andò ramingo e si tenne nascosto.

Trasferitosi a Napoli col Menichini fece parte della cospirazione: *Gli Ordoni di Napoli*, e quando questa fu scoperta e molti di coloro che vi appartenevano furono arrestati, egli tentò di ridursi all'estero; ma non gli venne fatto; perchè arrestato, nel 1825, la Gran Corte Speciale di Salerno lo condannò alla pena di morte; la quale gli venne commutata in quella dell'ergastolo.

Non inferiore a Rosario Macchiaroli e a Gaetano Pascale per dottrina, amor di patria e libertà si fu Francesco Maselli, giudice appo il Tribunale di Salerno. Nato nell'ubertosa e classica terra Cilentana, ad Omignano, aveva la tempra forte e ardita propria dei montanari. Carbonaro per elezione e convinzione fondò la vendita: *I Veri Figli di Pesto*, che rappresentò pure alla Gran Dieta.

Nemico di ogni dispotismo e precisamente del Borbone, fu, lui, che a capo della sommossa che ebbe luogo in Salerno il 30 maggio, ordinò che si staccassero dalle loro nicchie le statue del re e della regina, si appiccassero ai fanali, e quindi di propria mano vi accese il fuoco.

Dichiarato come gli altri suoi compagni, nemico pubblico, si condusse prima nel suo paese, prese degli accordi col giovane carbonaro Giuseppe Catarina e quindi si ridusse a Giungano, ove venne ospitato dal notissimo settario Erasmo Picilli, nella cui casa seppero dei fatti di Salerno del 5 e 6 luglio.

Immantinente ritorna ad Omignano, vi assolda gente, ne affida il comando a Catarina ordinandogli di raggiungerlo e si porta a Giungano, ove già era pronta altra colonna di carbonari e vi aspetta il Catarina, col quale mosse per diversi comuni a dichiararvi decaduto il potere assoluto.

Nei nove mesi del governo costituzionale, adempì scrupolosamente ai suoi doveri di magistrato; ma quando i Tedeschi entrarono nel regno, gittò via la toga e partì per sommuovere loro contro Altavilla Silentina, Capaccio, Campagna ed altri paesi, e non riuscendovi si unì a Macchiaroli per proclamare la repubblica in Eboli; ma accolti ostilmente dai cittadini, più fortunato del suo compagno poté fuggire nella notte.

Il 15 maggio 1822 venne arrestato e cogli altri giudicato, condannato a morte e poi all'ergastolo dalla Corte Speciale di Salerno.

Carminantonio Amato, caldissimo amatore d'Italia, sviscerato pel Napoletano, gli pativa il cuore vedendo un popolo cotanto generoso, crudelmente vessato dalla tirannia del Borbone.

Si affiliò alla Carboneria e ben presto pervenne al grado di alto dignitario; nella cui qualità fondò la vendita: *I Veri Figli del Trionfo dell'Amicizia*; nel suo paese di San Cipriano Picentino; della quale venne delegato alla Gran Dieta e vi fu eletto consigliere della magistratura.

Ospitaliere con tutti non lo fu meno con quei pochi compagni che fidenti gli si rivolsero per asilo dopo i fatti del 30 maggio.

Appena i paesi della provincia insorsero nel 6 luglio, egli costituitosi capo di molta gente armata, venne a Salerno pronto a partire con gli altri per Napoli; ma chiamato a far parte del Governo Provvisorio, dovette cedere il comando della sua gente.

Ritornato il Borbone si tenne per breve tempo nascosto; ma supponendo esser il suo nome stato compreso nell'indulto generale si mostrò ai suoi concittadini e in una notte di febbraio del 1823 fu arrestato e condotto in Napoli fu gittato nella orrenda fossa del cocodrillo.

ANTONIO STASSANO, LUIGI CARELLI, DOMENICO GIANNATTASIO, GIUSEPPE NICOLA
ROSSI

Sorte non più grave, ma non meno orrenda e barbara ebbero Antonio Stassano, Luigi Carelli, Domenico Giannattasio e Giuseppe Nicola Rossi.

Antonio Stassano da Campagna, educato dallo zio fece rapidi progressi nello studio delle lettere, delle scienze fisiche, matematiche, astronomiche e filosofiche.

Allorché il Napoletano, nel 1799, sorgeva da secolare schiavitù, egli in età appena di ventott'anni, fu acclamato duce supremo delle milizie cittadine e nei momenti più difficili si condusse con molt'arte e prudenza.

Caduta la repubblica partenopea venne perseguitato crudelmente e quando l'esercito della santa fede entrò da vincitore in Campagna; mise la sua casa a ruba, a sacco ed a fuoco. Ritornati i Francesi nel 1806 fu incaricato di organizzare la guardia civica, di cui fu prima capitano, capo battaglione poi del circondario nella legione provinciale.

Ai tempi di Gioacchino s'ebbe onori e titoli, ma venuto il Borbone e temendo degli ufficiali del Murat, pur fingendo di apprezzare le virtù dello Stassano, lo insignì prima cavaliere dell'ordine di S. Giorgio della Riunione e nominatolo maggiore lo passò alla riserva, ed è da quest'epoca che comincia la sua vita di cospiratore, che lo fece tanto distinguere nel periodo rivoluzionario del 1820.

Nel 1821, quale capo di stato maggiore, partì per le frontiere al comando del generale Carascosa, e comandò il presidio di Pontecorvo, allorché questa piazza venne attaccata dai tedeschi. Fuggiasco e ramingo dopo il ritorno dei Borbone, fu incarcerato nel 1824 e libero qualche anno dopo, fu sottoposto alla speciale sorveglianza della polizia, insino a che si moriva vecchio di ottantasette anni nella sua città, compianto da tutti e solo rimanendo ai suoi eredi un nome onorato.

Luigi Carelli era di Laurito e passò i primi suoi anni in pacifici studi che gli aprirono brillante carriera nella magistratura.

Congiurò contro il Murat e quando il Borbone imperversò contro i liberali nel 1816, sebbene egli nulla soffrisse, pure ebbe pena di veder colpiti molti dei suoi migliori amici e ridivenne carbonaro.

Alla Gran Dieta rappresentò la vendita: *I Liberi Brucari* di Cuccaro Vetere. Per le sue doti fu chiamato a far parte del Comitato di Salute Pubblica e più tardi allorché la rivoluzione aveva fatto indescrivibili progressi, e prima che il re avesse promessa la costituzione, fu uno dei segretarii del governo provvisorio proclamatosi in Salerno.

Restaurato il regno al dispotismo, fu arrestato e processato insieme a tanti altri e rilasciato per mancanza di prove, dovette rinunciare all'esercizio della sua professione, obbligandosi a viverne da privato nel suo paesello, nel quale la polizia di quei tempi non gli dava punto tregua.

Domenico Giannattasio, da più anni domiciliato a Salerno, e Giuseppe Nicola Rossi di Bagnuoli; avvocato distintissimo l'uno, magistrato integerrimo l'altro, esultarono alla notizia della cacciata dei francesi; ma ben tosto disillusi per le iniquità e barbarie della polizia borbonica, si affiliarono alla carboneria. Alla Gran Dieta il Rossi fu eletto vice-presidente dell'assemblea e col Giannattasio poi fece parte della commissione per la revisione del codice carbonaro. Scoppiata la rivoluzione nel 1820 l'aiutarono con tutti i mezzi che erano in loro potere, ed ambidue vennero chiamati a far parte del governo provvisorio. Spenta la costituzione s'ebbero ugual sorte del Carelli e dello Stassano.

RAFFAELE AVOSSA, LUIGI VERNIERI, GENNARO PASTORE, MICHELE PAGLIARA

Ovunque il boia era in grandi faccende e le carceri di ogni benché minimo paesello riempivansi di gente, rea soltanto di aver amato la patria e la libertà. Ogni individuo tremava per se o per qualche suo

caro, giacché bastava esser semplicemente indicato quale carbonaro anche da una denuncia anonima, per esser sottoposti a crudi tormenti, o per lo meno ad esser gittati in una fetida prigione.

Tali e tante enormezze del Borbone, spaventarono lo stesso Frimont, comandante gli Austriaci che occupavano il reame, che fece intendere al tiranno non andare a cuore del suo Imperatore tanta effusione di sangue, amando piuttosto si martoriassero i nemiei del trono e dell' altare in ben altra guisa.

«Eglino dimandano una patria libera i vostri nemici, avrebbe detto l' Austriaco, fate o sire che la trovino tra i selvaggi dell' Africa e la Maestà Vostra, sbarazzandosi dei malcontenti e dei faziosi ci guadagnerà il titolo di inagnanimo».

Accettò il suggerimento la iena, e in men che si dica decretò: che tutti coloro che avevano cospirato per affrettare i passati politici avvenimenti, eran liberi di presentarsi per esser giudicati o di uscire dal regno con passaporti della polizia senza alcun indizio di condanna. Molti in attesa di tempi migliori accettarono l' offerta, che loro veniva dalla sovrana munificenza, e si accinsero a varcare le frontiere; ma quivi alcuni vennero arrestati e gittati nelle prigioni di Stato, vere tombe di uomini vivi, altri potertero rifugiarsi all' estero. Tra quelli cui fortuna arrise furonvi: Raffaele Avossa, Luigi Vernieri, Gennaro Pastore e Raffaele Pagliara.

Avevano ingegno e cuore nobilissimo, semplicità di modi ed incorrotti costumi. I buoni, gli onesti, i generosi li amavano e facevano a gara per cattivarsene l' amicizia.

Ben presto intesero quanto sia dura la condizione di chi era costretto a vivere sotto la sferza della tirannide e saputo che gente sprezzante ogni pericolo cospirava a conquistar miglior governo, le avvicinarono, si resero degni della loro confidenza, vollero appartenere alla congiura di cui erano capi o componenti e vi affermarono talmente le loro idee che in breve vi occuparono i più eminenti gradi.

Alla Gran Dieta fecero parte di diverse commissioni e quando la congiura svolse le sue spire misteriose e in un baleno proclamò la costituzione, eglino ne furono l' anima e i direttori essendo stati eletti del governo provvisorio non solo, ma quando nei nove mesi di costituzione si ebbero diversi ed importanti ufficii.

Avvicinandosi i Tedeschi, avendo in orrore gli stranieri, a non esser tacciati d' ignavia di fronte al pericolo, misurarono d' un colpo l' immenso abisso spalancato innanti a loro e la responsabilità che deriverebbe dalla loro inerzia, dettero di piglio alle armi e volontariamente accorsero a combattere.

Più fiate, in diversi fatti d' armi si distinsero e il Pepe nominolli sul campo comandanti di compagnie.

Finita la guerra con la sconfitta delle armi napoletane si ritrassero e vissero nascosti sino a che ottenuto dalla polizia passaporti liberi, pensando che l' atto di magnanimità compiuto da Ferdinando non poteva non nascondere un tranello per averli in suo potere; delusero ogni vigilanza, recandosi in Inghilterra, ove vissero per molti anni.

GAETANO BELLELLI, GERARDO MAZZIOTTI, VINCENZO GATTI, PASQUALE LOMBARDI ED ALTRI ESULI

Coloro che potertero sfuggire al patibolo, alla carcere, alle rigorose misure di polizia o alla forzata deportazione, dovertero volontariamente abbandonare la patria e ritrarsi in paese straniero. Tra questi moltissimi della provincia di Salerno, che avevano avuto non poca parte nella rivoluzione.

Gaetano Bellelli di Capaccio, nato da nobilissima famiglia, giovanissimo godeva fama d' integrità e di senno. Segui prima le parti dei francesi, credendo potessero arrecar bene alla sua diletta Italia, ma quando si accorse che il dispotismo straniero era più insopportabile dell' indigeno, nelle file dei carbonari cospirò contro di esso e di poi per la rovina dei Borboni.

Col Bongiovanni ed altri convocò la Gran Dieta per intendersi come portare a termine la ideata sollevazione, e quando questa scoppiò tremenda come l'ira di Dio, e si proclamò il governo provvisorio, vi fu eletto presidente.

Uomo d'azione, sdegnò la vita d'inerzia a cui lo condannava la sua carica, depose il mandato affidatogli e ottenute il comando di un battaglione di legionari, parte per Napoli insieme al Pepe.

Promulgata la costituzione ed essendogli stato riconosciuto dal nuovo ministero il grado di capo battaglione, vi spiegò tale e tanta attività di far apprendere in breve ai suoi uomini la tattica guerresca, in modo che quando partirono contro i tedeschi, in più incontri riuscirono vincitori e meritavano pubbliche lodi.

Gerardo Mazziotti di Celso, nel Cilento, di cuor generoso, di spirito ardente, energico oltre ogni credere e soprattutto ricchissimo, insieme al fratello Giuseppe e pochi altri dei paesi vicini apertamente congiuravano.

Invitato dal Bongiovanni a pigliar parte dei lavori della Gran Dieta, v'intervenire e vi fu eletto consigliere della Magistratura Esecutiva.

Scoppiata la rivoluzione e nominato comandante della spedizione organizzata da suo fratello, aveva in animo di partire coi suoi amici per la capitale, ma dovette deporre l'idea perchè chiamato a far parte del Governo provvisorio.

Sanzionata la costituzione e convocati i comizi fu con unanimità di suffragi eletto deputato al Parlamento e assieme al Pessolani e ad altri si oppose alla partenza del re per Lubiana.

Ritornato Ferdinando, Gerardo Mazziotti andò fuggiasco di terra in terra insino al 1827, che per grazia del nuovo re Francesco fu restituito alla famiglia.

Appartenne insieme all'altro suo fratello Pietro alla setta dei Filadelfi, fondata in Napoli, e quando questa produsse il movimento di Palinuro, potentemente e con tutte le loro forze vi coadiuvarono.

Avvenuta la carneficina operata nel Cilento per opera di Del Carretto, Pietro fu arrestato, tradotto a Salerno, gittato in una malsana prigione, in breve colto da feral morbo vi morì; e Gerardo poté a stento guadagnare lontane sponde, ove visse una vita onorata, illustrando in mille guise il nome italiano.

Vincenzo Gatti, giovane egregio, forte di braccio e ardito di cuore, amava la patria con fervido amore. Domiciliato da anni a Salerno appartenne alla vendita i *Benemeriti Carbonari*, e più volte fu incaricato di condursi a Napoli per avere colloqui coi capi della cospirazione.

Arrestato pei fatti del 30 maggio, venne escarcerato nei momenti della rivoluzione alla quale consagrò tutta la sua energia.

Dopo la partenza del Re per Lubiana, prevedendo i grandi mali, che poi ne seguirono, dette un addio alla patria, alla famiglia, agli amici e si ridusse in Spagna.

Pasquale Lombardi di Dupino e Domenico Cicalese, di Nocera, giovani impareggiabili, che in cima ai loro pensieri non avevano altro che quello della libertà della patria; erano ascritti ambidue alla vendita: *La Vera Scella*, e furono tra i componenti la Magistratura Esecutiva. Nei loro paesi amati da tutti propagavano la setta; affiliavano persone e le preparavano pel gran momento.

Il 30 maggio si videro tra coloro che levaronsi a rumore in Salerno e costretti ad allontanarsi, per non essere arrestati, furono come gli altri capi dichiarati nemici pubblici dal generale Nunziante.

Ai tempi della rivoluzione comandarono ciascuno una compagnia di legionari e quando l'esercito nazionale partì per le frontiere, per combattere i tedeschi, Domenico Cicalese chiese e ottenne di formare un reggimento, armarlo a proprie spese e condurlo alla difesa di Pontecorvo agli ordini del comandante Stassano.

Tornato da quella sventurata, per quanto eroica spedizione, nel suo paese, a Nocera, sollevò il popolo e costretto a fuggire si riunì nuovamente con Pasquale Lombardi e insieme poterono raggiungere le coste della Spagna, prima, quelle dell'Inghilterra poi.

Giuseppe Bongiovanni, domiciliato a Salerno, Giacinto Farina di Saragnano, Andrea Vallenoto di Torraca, e Ferdinando Giannone di Napoli; dichiarati nemici pubblici, preordinarono la rivoluzione e

potentemente si adoperarono per portarla a termine. Comandarono i legionari nei loro paesi e restauratosi il governo assoluto battettero la via dell'esilio.